

## 5<sup>a</sup> DOMENICA DEL TEMPO DI PASQUA, ANNO C

At 4,32-37; Sal 132; 1Cor 12,31-13,8a; Gv 13,31b-35

Il vangelo odierno propone soltanto pochi versetti dei discorsi di Gesù ai discepoli durante la cena; pochi versetti e rarefatti, anche ripetitivi (da capo si tratta del comandamento di amare), difficili da interpretare e soprattutto da apprezzare. Spesso Giovanni ricorre a una lingua rarefatta, che obbedisce alle necessità della sintesi teologica assai più che a quelle dell'edificazione. Le poche parole ascoltate sono la sintesi assai concisa dell'ultima e suprema vicenda di Gesù, della sua passione; in pochissime parole sono pigiate molte cose; troppe, per poter apparire chiare.

Il senso delle parole di Gesù si chiarisce un poco, quando si consideri il momento entro il quale sono inserite: Giuda è appena uscito dal cenacolo, e la sua uscita ha segnato una svolta decisiva. Prima Gesù aveva fatto tutto quel che aveva fatto da solo. Più precisamente, aveva compiuto il gesto della lavanda dei piedi; aveva poi annunciato il tradimento di Giuda; soltanto a quel punto Giuda era uscito dalla stanza. Ora Gesù pare come uscire dalla sua solitudine e cercare la vicinanza di quelli che son rimasti; cerca di associarli alla sua opera.

Giuda consegna il Maestro ai nemici; il suo gesto pare decretare il fallimento inesorabile dell'opera del Maestro. Gesù muore; non solo, ma quel che è peggio è tradito da uno dei suoi. *Se mi avesse insultato un nemico, l'avrei sopportato*, dice il Salmo; *se fosse insorto contro di me un avversario, mi sarei nascosto*; ma chi mi tradisce è un compagno, un confidente; *ci legava una dolce amicizia*. Il tradimento di Giuda porta alla luce una ragione di fragilità dell'alleanza di Gesù con i suoi, che pare mettere in crisi tutto il suo disegno.

Nella prospettiva di Gesù la separazione tra amici e nemici non può essere accettata come un dato di fatto fatale. Fin dal principio egli ha voluto convertire i nemici in amici; ora egli intende convertire anche gli amici; anch'essi infatti hanno bisogno di conversione. Per giungere quel risultato è indispensabile passare anche attraverso la prova del tradimento di Giuda, uno degli amici appunto.

Giuda esce dal cenacolo di sua iniziativa, non certo cacciato da Gesù; neppure è trattenuto da Gesù, però. L'"inerzia" di Gesù a fronte di Giuda – se così possiamo chiamarla – è riflesso di una più generale inerzia, quella che si riferisce al peccato del mondo. Gesù non combatte il mondo, non litiga con esso; prende invece sulle proprie spalle il peso del suo peccato. La sua desistenza non è segno di debolezza, ma di forza. Per questo appunto dice: *Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e anche Dio è stato glorificato in lui*. Proprio nel momento in cui Giuda esce, Gesù vede giungere a compimento la sua opera; il tradimento di Giuda non distrugge l'opera dell'amore, ma la porta a compimento; manifesta la sua gloria e la gloria del Padre, che ama senza condizioni.

Giunta la sua ora, Gesù si occupa di coinvolgere nella propria opera anche i discepoli. Fino a quel momento essi sono stati soltanto spettatori della sua opera, sono stati per così dire portati in braccio come bambini. Anche durante la cena egli si rivolge ad essi come a *figlioletti*; il termine usato è quello affettuoso che si usa per i bambini piccoli. Il particolare sorprende: il comando che Gesù sta per dare è di amare, dunque di diventare grandi; il comando è dato però a discepoli ancora bambini. Ogni figlio vive con apprensione la prospettiva di dover diventare grande, di staccarsi dai genitori. Gli psicologi, che sempre esagerano nella loro lingua, parlano con facilità della necessità per l'adolescente di elaborare il lutto legato al distacco dalla madre e dal padre. Gesù appare ai discepoli appunto come una madre, dalla quale essi debbono staccarsi. Gesù dice che non di un distacco si tratta, ma di un passaggio, dalla dipendenza alla vera comunione.

Li chiama figlioletti, e li avverte: *ancora per poco sono con voi*. Segue una previsione: *voi*

*mi cercherete, ma come ho già detto ai Giudei, lo dico ora anche a voi: dove vado io voi non potete venire.* Cercheranno la sua presenza, ma la cercheranno male; appunto per questo essi, come i Giudei, non lo troveranno.

Gesù insegna quindi quale sia la strada giusta da percorrere, per trovare la sua presenza: *Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri.* Come nuovo è qualificato il comandamento dell'amore, nonostante sia già stato proposto in molti modi nella legge antica. La novità consiste in questo: dovrete amarvi come vi ho amati io. Non dovrete amarvi come facevate un tempo, affidandovi alla simpatia, all'attrattiva facile che lega le persone le une alle altre, l'uomo alla donna e la donna all'uomo, i genitori ai figli e i figli ai genitori. Il legame nuovo, che solo consente di amare senza pentimenti, è quello che Gesù stesso ho istituito.

In tal senso, il loro amore dovrà estendersi anche ai nemici, anche a Giuda, l'amico che ha tradito. L'amore cristiano infatti, come dice Paolo, *è magnanimo, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.* Soltanto a questa condizione esso non avrà mai fine.

Queste cose Gesù dice nel contesto della cena. Il vangelo di Giovanni non riferisce il gesto del pane e del vino; ma i lunghi discorsi di commiato che Gesù fa sono proprio la spiegazione del mistero nascosto nel segno della nuova alleanza. Essa non si basa su carne e sangue, su simpatia e antipatia, né su complicità e ammiccamenti. Oggi siamo spesso colpiti, e anche inquietati, di quanto l'alleanza tra gli umani che si affidi all'ammiccamento. Tanta banalità e cattivo gusto ci lasciano increduli e disorientati. Il rimedio lo dobbiamo cercare nella nuova alleanza, quella che cerca il suo alimento nella rinnovata meditazione dell'amore solitario e senza pentimenti di Gesù per i suoi amici, e anche per i suoi nemici. *Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli.*

Il Signore stesso aiuti ciascuno di noi a rinnovare la memoria del suo vangelo e ad apprendere l'amore non psichico, ma spirituale che deve legarci. Aiuti la Chiesa tutta a divenire erede di quella comunità cristiana di Gerusalemme, nella quale *la moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune.* La comunione dei beni materiali era l'illustrazione evidente e sorprendente di una comunione ancor più improbabile, quella appunto dei beni dello spirito. Ci insegni il Signore a non temere che la scelta di partecipare agli altri i nostri beni spirituali li diminuisca.